

LETTERATURA ITALIANA

Narrativa

Il soldato Johnny

I partigiani delle divisioni autonome, che Beppe Fenoglio fece sfilare, il 10 ottobre 1944, per le vie della città di Alba, erano vestiti all'americana, come nei film *western* o in quelli di Pancio Villa. « Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rosso-nero dei pompieri. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: — Ah, povera Italia! — perchè queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio ». Non c'era da stupirsi. Quanti giovani narratori italiani, in quegli anni, guardarono i loro paesi

lombardi, piemontesi o veneti cogli occhi di Hemingway, di Saroyan, di Steinbeck, così da farli assomigliare, per quanto potevano, al Texas o all'Arizona.

Tuttavia certo piglio all'americana: cert'aria divertita, spicciativa, burbanzosa, da « dritto » manesco e provocatorio, si poteva incontrare benissimo con una realtà piemontese autentica, con una punta di picarismo contadino che non fu soltanto invenzione di letterati. Fu specialmente Fenoglio, ne *I ventitre giorni della città di Alba*, che è pure un libro per tanti versi ancora immaturo, a realizzare codesta curiosissima combinazione. Di afrodisiaci americani, nelle sue pagine, ne restano — dopo tutto — pochissimi. Resta, dicevo, quel piglio baldanzoso, furbesco. Ma il suo gusto dell'ironia rapida e secca, del divertimento contenuto e a denti stretti, delle smargiassate folli, enormi, inimmaginabili, ma subito negate da un volto impassibile, non potrà certo stupire nessuno che conosca, appena mediocrementemente, il Piemonte. E specialmente la provincia di Cuneo, con Alba e le Langhe, che ha sempre fornito, al Piemonte e all'Italia, il numero maggiore di lunatici, di buffoni e di disperati pazzi.

Procuratore di una ditta vinicola, tenacemente ancorato ad Alba, mai visto nel cosiddetto mondo letterario, assistito da un fisico di nobile buffone

shakespeariano, Fenoglio sembrava avere tutte le doti per riuscire il più pittoresco fra gli irregolari delle nostre lettere. Non ne fu nulla, per fortuna. Invece di esprimersi nell'italiano facile di molti suoi coetanei, Fenoglio si è rivelato, specialmente nell'ultimo libro, *Primavera di bellezza* (Garzanti editore), uno stilista perfetto. Non vorrei ubbidire troppo a presupposti geografici. Ma, a partire da Alfieri, da Botta, da Gioberti, quanti scrittori piemontesi hanno inseguito il sogno di scrivere in un italiano più *italiano* dell'italiano. Sono sempre i periferici, gli abitanti delle province estreme, a coltivare il sogno di una lingua madre, nobilissima e poeticissima. Scriveva Pavese: «...Il piemontese impara l'italiano come una lingua morta e quindi con una discrezione che gli impedisce di maltrattarla come un *jeune officier sa maitresse*».

Nell'estate del 1943, un giovane allievo ufficiale, che chiamano Johnny, tanto è innamorato dell'Inghilterra e delle cose inglesi, si trova in una cittadina piemontese, a compiere un corso di istruzione militare. Il nostro esercito è ormai sulla via dello sfacelo. Trasportati a Roma nel luglio del 1943, accantonati in una scuola del quartiere Montesacro, Johnny e i suoi compagni assistono al primo bombardamento alleato della capitale. Il venticinque luglio solleva, nelle truppe, delle speranze che verranno subito deluse. L'armistizio sorprende il reparto di Johnny mentre è accampato nell'Agro romano, di guardia ad una polveriera. L'esercito si dissolve: i carri armati dell'unica divisione corazzata, che dovrebbe combattere contro i tedeschi, hanno carburante per un'ora. Le stazioni, le caserme, i depositi sono immediatamente occupati dalle truppe tedesche. A Johnny non resta che indossare dei laceri vestiti borghesi, e ritornare a casa. Quando è nelle Langhe, si unisce ai primi reparti partigiani, formati da ufficiali e soldati dell'esercito; ma viene ucciso, in una imboscata che il suo gruppo tende ai tedeschi.

È una materia tutt'altro che nuova, come si vede; trattata fino all'usura, da tanta letteratura documentaria e neorealistica. Ma a guardarla con

gli occhi del protagonista Johnny, nel quale bisognerà certo scorgere un simbolo, se non proprio una proiezione autobiografica, il libro cambierà immediatamente prospettiva. Johnny discorre con se stesso in inglese, canta «It's a long way to Tipperary» invece che gli inni del fascio, esulta alla notizia dell'affondamento, davanti al porto di Montevideo, della *Graf von Spee*. Lo farà per reagire alla sciocca brutalità fascista, senza dubbio. Ma come non intuire, sotto il canto del *Tipperary*, quella punta di *dandysmo*, di snobismo, che, in Piemonte, è sovente una specie di seconda natura? A suo modo anche Johnny — ingenuo erede di una razza di attori, che hanno sempre inteso mascherare e nascondere la propria vocazione istrionica — recita. Il suo moralismo (come forse ogni moralismo) è anche amore per l'atteggiamento: bisogno di ostentazione. Non può stupire, allora, che Johnny non protesti tanto contro la guerra, quanto contro la guerra mal fatta. Che questo piccolo *dandy* provinciale sogni la gloria guerresca, sia allievo, senza saperlo, del colonnello Lawrence, e Fenoglio possa scrivere, a suo nome, questa frase straziante: «L'assallì la nostalgia della tromba, avrebbe dato metà del suo sangue per risentirla emettere un qualunque segnale, ma tutte le trombe dell'esercito giacevano nella polvere».

Nemmeno Fenoglio fa eccezione alla tesi secondo la quale i nostalgici dell'eroismo sono, in primo luogo, degli innamorati dello stile. Questa prosa densissima, concentrata, metaforico-lirica, che ha la durezza e la compattezza della pietra, non saprei avvicinarla — per certi aspetti — se non a quella del giovane Gadda, al tempo del *Castello di Udine*. La materia, anche dove è più usuale, viene riscattata da codesto gelo incandescente. Impassibile è il suo occhio di narratore; ma nella violentissima tensione metallica dello stile si scarica il furore, la rabbia, il disgusto, la nausea, di fronte alla grande assurdità della guerra italiana. E dietro la implacabile e quasi eccessiva morsa dello stile, par di avvertire quasi una difesa: una volontà di tacere.

Così gracile, così indifeso, così debole, con il suo patetico ardore giovanile, il povero Johnny finisce ucciso da una *maschinepistol* tedesca, al primo

vero incontro che ha con la guerra e con la vita. Non vorrei avanzare profezie. Ma credo che il destino di Johnny alluda a qualcosa di inespresso, di segreto, che si nasconde ancora, in Fenoglio, dietro la scorza di durezza morale e stilistica. E immagino che il suo prossimo romanzo potrà rispondere anche a codesta, forse non erronea, impressione.

Le prose di Soldati

Mi diceva un amico, uno dei pochissimi, veri, poeti italiani di oggi, che soltanto i grandi scrittori possono avere un solo maestro, sul quale modellare, o credere o fingere di modellare, la loro poesia. «Dante e Racine avevano Virgilio, Leopardi Petrarca, Valéry Mallarmé, Thomas Mann Goethe; ma quelli come me, vedi, quelli di secondo ordine, noi che non sappiamo mai se resteremo o non resteremo, se le storie della letteratura si accontenteranno di ricordarci a plotoni, a gruppi folti di maiuscole, o invece ci dedicheranno dei ritratti amorosi, noi abbiamo bisogno di almeno due maestri. Altrimenti è finita. Diventiamo schiavi di noi stessi; o di quel piccolo schema in cui la pigrizia ha voluto imprigionare noi stessi».

Ripensavo a queste parole del mio amico poeta, leggendo o rileggendo i raccontini, le moralità, i viaggi, le fantasie, le riflessioni che Mario Soldati ha raccolto ultimamente sotto il titolo: *La messa dei villeggianti* (Mondadori editore). Diviso fra Roma e Torino, l'Italia e l'America, la religione e l'empietà, la virtù e il vizio, il cinema e la letteratura, anche il suo cuore di scrittore è egualmente diviso fra due maestri nemici: Stevenson e James, l'autore dell'*Isola del tesoro* e quello de *La belva nella giungla*. Nemmeno a farlo apposta, uno potrebbe trovare degli scrittori così perfettamente antitetici. Vorremmo, allora, ricavare un simbolo da questa estrema contraddizione; e opporre la voce della natura a quella dell'artificio? O, piuttosto, il delizioso abbandono alla propria naturalezza, che Stevenson trasforma in limpida e cristallina grazia: alla convinzione che non abbandona James per un istante, che la poesia si può inventare, il mistero provocare, mediante

un gioco di specchi intellettuali? Quest'antitesi potrebbe assumere infinite forme, secondo l'occhio di chi guarda; e balenare come le sfaccettature di un cristallo. Ma forse non potremmo mai immaginarne una più completa.

La genialità di Soldati è consistita proprio in questo. Di farci credere, almeno per un momento, che codesta antitesi non avesse nemmeno ragione di esistere. Con un affascinante gioco di alambicchi. Soldati è riuscito a produrre, per mezzo di James, dello Stevenson, dimostrando che tutte le provocazioni, tutte le eccitazioni e le droghe intellettuali possono tornare a trasformarsi in temperamento. Ecco, in queste prose, l'artificio ritornar natura: la falsità dei sentimenti sincerità, la menzogna verità; l'odioso sentimentalismo commozione. Mai Soldati è tanto patetico come quando è poco credibile. Egli è talmente affascinato dalla voluttuosa volontà che lo spinge a offrirsi e a darsi, da riuscire a scrivere tutto quanto vede od inventa come se lo cavasse solamente da sé.

In una recente intervista, Soldati ha affermato che fra i suoi romanzi e queste prose non vi è nessuna differenza di natura. Non mi par dubbio. Nelle più belle fra esse (*Fuga nella mia città, La Tentazione, I colori di Bondeno...*), dove riesce a riscattare in grazia persino lo spunto più banale, persino le sue fissazioni gastronomiche, la gioia di chi legge, è, ad ogni passo, duplice. Abbiamo appena finito di ammirare l'arte consumata con cui Soldati riesce a trasmettere, con leggerissimi tocchi, l'immediatezza dell'impressione. E dobbiamo subito notare a noi stessi come anche questi raccontini fatti di nulla siano, in primo luogo, ingegnosamente e sottilmente costruiti, a forza di piccole allusioni, di lievi rimandi, che si raccolgono entro una trama sempre elegantemente arbitraria.

Basta pochissimo, a Soldati: una fotografia su un rotocalco, le mani immaginate di una indossatrice, una parola male intesa al telefono, il grosso temperino che un cacciatore francese abbandona sul treno Parigi-Bruxelles perchè si componga spontaneamente, ci sembra, un racconto: il quale tradisce tuttavia, alla fine, la precisione calcolata di un ricamo geometrico. I suoi piccoli tocchi